

Per una geografia translocale

La mesopoli del delta del Nilo

Francesca Giangrande

Università degli Studi del Molise,
Dipartimento di Bioscienze e Territorio
giangrande.francesca@gmail.com

The Author(s) 2017.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contesti-24190
www.fupress.net/index.php/contesti/

**Migranti: #vittime e #criminali opportunisti
contro una corretta #autodeterminazione.**

La nostra società è oggi descritta sempre più come glocalizzata (Robertson, 1992; Bauman, 2005), e ciò che caratterizza la nostra epoca e la nostra collocazione geografica è un

allargamento delle opportunità di scambio e di contatto, non i percorsi migratori in quanto tali (Cacciatore, 2009, 16). Al di là degli aspetti quantitativi, i dati svelano le nuove modalità delle migrazioni e, più in generale, delle forme di mobilità che coinvolgono gruppi sempre più eterogenei di persone. A fronte della migrazione temporanea, della migrazione di andata e ritorno tra luoghi, della trasmigrazione continua, appare sempre più complesso definire i concetti di

This contribution focuses on methodology and first results of a research aimed at clarify the way in which migrants are actors in the process of social production of territories by implementing socio-spatial practices that transform the contexts of origin/arrival. Through the use of mobile methods, a multi-sited ethnography was conducted on the Egyptian community from Kafr Kela al-Bab (Nile Delta) towards Ostia (Rome), with the aim of shed light on the rurban evolution of the Nile Delta mesopolis and promotes, within the framework of urban policies, the translocal approach, considering mobility and permanence as two synergistic categories for territorial development.

appartenenza e di attaccamento ai luoghi, rispetto a tipi classici della diaspora e della migrazione per la domanda di manodopera. Piuttosto che parlare di una comunità della diaspora, ho usato il termine di “rete dai tratti diasporici”, un concetto più soft per indicare una collettività migrante. Le reti dai tratti diasporici preservano e sviluppano tra loro e con la società di origine rapporti di scambio multipli (persone, merci, informazioni). I migranti sono persone, che sviluppano soggettività e identità che le collegano a più stati nazione entro le reti citate. Essi non lasciano mai la patria: circolano e si ibridano.

Alla base di ogni ragionamento sul tema che la ricerca qui presentata ha affrontato, si dovrebbe invece guardare alle migrazioni transnazionali come a un catalizzatore che mette in moto un processo di auto-trasformazione delle identità collettive in direzione di una prospettiva più pluralistica, e forse anche un po' più cosmopolita (Greblo, 2014).

Di contro, per molti cittadini europei il migrante rappresenta un pericolo potenziale per la sicurezza e per l'ordine pubblico; per molti altri è un soggetto che sottrae lavoro alla popolazione autoctona. Il passaggio da vittima passiva ad attore sociale riconosciuto, è ancora un traguardo lontano per il migrante, per non parlare delle aggravanti di genere e classe. Tutto ciò si traduce sia in azioni di respingimento degli irregolari, nelle quali

i maggiori sforzi sono diretti a chiudere le vie di fuga attraverso le quali i migranti, per sfuggire alla guerra o a una condizione di povertà estrema, cercano di raggiungere le coste nord del Mediterraneo, mettendo spesso a rischio la propria vita; sia in politiche d'integrazione/assimilazione dei regolari, che di fatto contribuiscono ad aumentare la quota dei lavoratori illegali e a esacerbare i conflitti tra immigrati e popolazioni autoctone (Dal Lago, 1999).

Condivisibile è la posizione di De Genova (2015), quando asserisce che la rappresentazione dei migranti sia come “vittime” che come opportunisti “criminali” cancella in modo efficace quel tipo di *agency*¹ su cui poter contare in termini di auto-determinazione e che implica, inoltre, la loro incapacità di auto-governo e di cittadinanza democratica, e che ciò traspone la politica della cittadinanza e le disuguaglianze dell'immigrazione in una politica essenzialista della differenza che sembra sorgere dalla estraneità dei migranti.

Oggetto della ricerca è stato lo studio del fenomeno translocale che riguarda Kafr Kela Al Bab (in seguito: Kafr) (Egitto) e Ostia (Italia), e degli effetti che esso ha prodotto in passato e produce tuttora sui loro territori, con speciale enfasi per quelli di tipo socio-spaziale.

Kafr si trova nella zona centrale del Delta del Nilo, limitata dai due rami Damietta e Rosetta del fiume. Il numero dei suoi abitanti è pari a 25.000 (dati CAPMAS del 2007). La densità



edilizia in aumento sembra essere l'impatto più visibile del denaro che "gira" a Kafr da quando i suoi abitanti hanno cominciato a lavorare all'estero. L'aumento conseguente delle risorse monetarie disponibili, dovuto alle rimesse², ha determinato un'edificazione massiccia che, come in altre zone rurali dell'Egitto, produce importanti effetti sulla trasformazione dell'ambiente locale. Allo stesso tempo si genera una domanda più alta di beni e servizi, aumenta la spinta inflazionistica sulle economie locali, spingendo sempre più persone a migrare per poter affrontare le spese sempre più alte. Poiché la conformazione del suo territorio non permette l'espansione di aree coltivabili, lo sconfinamento urbano nel territorio non è compensabile e la diminuzione annua media del suolo agricolo è molto elevata. Come è emerso dall'indagine condotta tra il 2014 e il 2016, l'appartenenza geografica incide

molto nella formazione della catena migratoria. La principale area di provenienza degli egiziani a Roma è il Delta del Nilo: «I commercianti di prodotti vegetali che si trovano a Roma [...] vengono da Kafr Kela el Bab. E hanno molto successo» (Hafez, 2010, trad. mia). Ostia, con circa 85.000 abitanti, fa parte del Municipio Roma X, si affaccia sul mare Tirreno ed è soprattutto nota per i numerosi stabilimenti balneari che vi si trovano fin dagli inizi del '900. Inizia a essere molto frequentato come luogo di vacanza, ma anche di residenza: prima di pescatori, poi di lavoratori romani, diventando di fatto una grande frazione della capitale. A questo turbinoso sviluppo si accompagnano molte attività illegali, anche di stampo mafioso. A causa di queste attività, nel settembre 2015 il Municipio X di cui Lido di Ostia fa parte, è stato sciolto e commissariato per mafia per 18 mesi³. Nel municipio X è presente il 12,2% (24% di

“Sognando l’Italia”, Kafr Kela al-Bab, 2015

foto di Francesca Giangrande

presenza femminile e 24,2% minori) di egiziani a Roma (Di Sciullo, 2015). Una collettività giovane e dinamica, ben radicata sul territorio, ma immatura in relazione ai processi

d’inserimento, per vari fattori di incertezza del percorso migratorio. A Ostia la collettività egiziana si è estesa con una certa rilevanza nel giro di trent’anni, grazie al numero elevato di parenti e amici già insediati che svolgono una funzione di prima accoglienza, facilitando ai *newcomers*

l’inserimento nel mondo del lavoro e abitativo. Tali reti sono una risorsa di attaccamento ambivalente; un vincolo e, allo stesso tempo, reti di percorsi globali, che definiscono un campo potenziale di mobilità sociale, emotiva e fisica per i loro membri.

Le esperienze acquisite dai migranti e le rimesse alimentano, direttamente o indirettamente, immaginari di trasformazione dello spazio del villaggio rurale di partenza.

La ricerca suggerisce di indagare l’importanza che questi immaginari potrebbero avere nell’orientare l’azione congiunta di risorse individuali in risposta ad un problema.

Nel tentativo di emanciparsi si nasconde spesso la trappola: nel territorio *here and there* di Kafr-Ostia, i migranti sembrano finire, per così dire, “dalla padella alla brace”, diventando di fatto dei corpi che cadono in una situazione peggiore

di quella da cui sono fuggiti e si aggrappano al materiale (casa, terra, moschea e beni di lusso) per non svanire nel limbo delle incertezze e ingiustizie che affrontano.

Nonostante tutto, non restano mai del tutto passivi e sottomessi, ma realizzano quella che Ambrosini (2008) chiama una forma di “globalizzazione dal basso”⁴ nel tentativo (a volte inconscio o non dichiarato) di sovvertire l’ineguale distribuzione o espropriazione di risorse, rivendicazione dell’ingerenza coloniale passata (Mezzadra, 2005). Tenere conto dei regimi di mobilità significa altresì scovare qual è il prezzo da pagare per chi si mette in moto illecitamente e sovversivamente e deve avere a che fare con la spazialità, i confini e i poteri statali.

Multiculturalismo, transnazionalismo e translocalismo: una semantica in evoluzione.

Una premessa utile può essere il ribadire la funzione specchio⁵ e la caratteristica relazionale del termine cultura, poiché le storie di vita raccolte durante la ricerca scambiano culture, contengono immagini stereotipate, talvolta le smontano e le fondono in atteggiamenti interculturali: «assumere una prospettiva interculturale vuol dire allora che per prima cosa dobbiamo considerare le culture non come delle entità monolitiche, ma piuttosto come dei sistemi di codici capaci di entrare in relazione» (Fabietti et al., 2002). Davanti a un fenomeno migratorio, gli abitanti autoctoni si trovano

spesso a fronteggiare una nuova situazione in continua evoluzione, carica d'incognite, e sperimentano una forma d'incertezza dovuta sia alla non conoscenza dello straniero, sia alla mancanza d'informazioni su una realtà che è difficile da controllare. Altrettanto incerta è la percezione del contesto da parte dei migranti, come l'impossibilità di immaginare il proprio futuro a causa dell'aleatorietà burocratica che attribuisce *status* e diritti, nonché alla variabilità delle decisioni della classe politica. Nell'apparente lotta alla criminalità, lo Stato inquadra l'illegalità del migrante come un "problema" persistente, la risposta non può essere più di tipo assimilazionista o di multiculturalismo convenzionale. Un elemento mancante alla politica multiculturalista attuale è l'aver dato per scontata l'esistenza di culture sostanzialmente separate e non ibride, incapaci di dialogare tra loro. Manca l'elemento di interazione reciproca, di scambio, di dialogo come processo d'incontro. Per riuscire a cogliere questo elemento occorre riprendere il concetto di Bateson (1977) della "schismogenesi"⁵, quale categoria analitica dell'ambito definito dei contatti tra culture. Le nozioni di origine e di autoctonia, o metafore come "mosaico culturale" (tipica del multiculturalismo) o "mosaico etnico", sono sempre meno capaci di restituirci la realtà contemporanea nella sua variegata complessità. Appadurai ha proposto la nozione di *ethnoscape*

(1996) come adatta per predisporre alla comprensione del mondo presente. L'idea di *ethnoscape* e la stessa definizione di cultura ibrida proposta da Hannerz (1998), sono molto lontane dall'immagine della cultura essenzializzata e reificata fondata sull'equazione "tradizione(cultura)-territorio-identità". L'importanza di queste proposte risiede nel fatto che esse coincidono con i tentativi di fondare la pensabilità di un presente che non è più afferrabile attraverso le categorie e le rappresentazioni culturali del passato. Infine, il multiculturalismo ha richiamato l'attenzione sui diritti delle minoranze, ma non ha affrontato la domanda: in che modo i migranti possono condividere identità comuni senza cedere alla logica dell'assimilazione? Un diffuso neo-assimilazionismo pretenderebbe che i migranti, per essere accettati, debbano adeguarsi ai modi di vivere e alle pratiche sociali delle società in cui vivono (i.e. i requisiti di conoscenza linguistica, delle norme costituzionali e dei valori civili codificati), lasciandosi assimilare e spostando nella sfera privata i tratti culturali che li differenziano dalla maggioranza. Per andare verso un approccio più pluralista delle identità, non ci aiutano dunque le antitetiche risposte che fanno da *frames* anche alle questioni della cultura nello *spatial plannign*: «L'approccio assimilazionista replica a questo problema imponendo agli immigrati l'obbligo di tagliare i ponti con le loro storie e

tradizioni nazionali e di fare proprie quelle della società di accoglienza. Il multiculturalismo convenzionale si rende invece disponibile all'idea che nella società di immigrazione i diversi gruppi culturali possano coltivare miti e memorie storiche distinte da trasmettere alle generazioni successive. Ciò che in entrambi gli approcci lasciano da parte è però l'esigenza, ben più complessa, volta a fare in modo che la cultura maggioritaria accetti di riscrivere la propria storia in maniera da includere le molte altre storie dei molti altri gruppi che, in uno Stato democratico, sono destinati a condividere un futuro comune [...] È stato il multiculturalismo canadese a introdurre la metafora del mosaico multiculturale, le cui pietre monocrome creano l'impressione visiva di un quadro multicolore» (Greblo, 2014, 240). Data l'incompletezza degli approcci fin qui richiamati, l'approccio transnazionale entra in gioco come alternativa e utile chiave di interpretazione e progettualità territoriale, culturale e politica.

Il concetto di transnazionalismo non rappresenta un approccio teorico del tutto nuovo, ma è basato intrinsecamente su una serie di approcci precedenti (compresi quelli della scuola di sociologia di Chicago e della scuola di antropologia di Manchester). Nato negli anni novanta, ha raggiunto il culmine della sua produzione letteraria nel 2000, utilizzato come concetto ampio, una lente di analisi insidiosa e aperta a molte interpretazioni.

Le prime a identificare e descrivere le migrazioni in chiave transnazionale sono state le antropologhe Linda Basch, Nina Glick Schiller e Cristina Blanc-Szanton (1992): «Noi definiamo "transnazionalismo" il processo per il quale i migranti forgiano e sostengono relazioni sociali multi-filari che collegano le loro società di origine con quelle di insediamento. Chiamiamo questi processi transnazionalismo per evidenziare che sono molti i migranti che, attualmente, costruiscono reti sociali che attraversano i confini geografici, culturali e politici. Un elemento che le contraddistingue sono i molteplici coinvolgimenti che i migranti promuovono sia nella propria società sia in quelle che li ospita».

Diversamente da un approccio transnazionale, l'approccio translocale comporta una riduzione di scala che consente di analizzare in dettaglio gli effetti generati dai migranti nei luoghi di arrivo e di ritorno. L'approccio studia in particolare i modi in cui i migranti modellano reti, scambi economici e spazi, con specifico riferimento alle pratiche che generano fenomeni di deterritorializzazione e riterritorializzazione⁷.

Gli studi sulla translocalità stanno ponendo domande importanti sul come elaborare una teoria della società nella quale le località siano costitutive di interrelazioni anziché fisse e delimitate, nello sforzo di catturare la natura complessa dei processi spaziali e delle identità viste come *place-based* piuttosto che come

L'indagine sul campo si è dovuta adattare pertanto a partenze improvvise, gli imprevisti e i cambiamenti di precaria del loro lavoro, che impedivano ai miei interloc

fenomeno di una mobilità del tutto sradicata dal luogo (Brickell & Datta, 2011). Secondo l'approccio translocale, i territori interessati da un fenomeno migratorio sono costrutti sociali generati dalle pratiche di uso del territorio e, come tali, sono anche necessariamente costrutti politici e costrutti "di senso", ovvero sia il "fare luogo" translocalmente è anche una pratica di costruzione di significato.

L'esigenza di analizzare a fondo tali problemi ha reso altresì necessario prescindere dai singoli statuti disciplinari, passando da una disciplina all'altra e ricercando scambi fertili anche con altri saperi. Si tratta di quello sconfinamento transdisciplinare che ha permesso di alimentare una indagine che «guardasse ai problemi che siamo impegnati a trattare, anche ricorrendo a punti di vista che altri ci propongono, quale che sia la tradizione disciplinare entro cui operiamo» (Crosta, 1999).

Una migliore comprensione dei fattori generativi e ristrutturanti del territorio, sottoposto agli attuali processi di globalizzazione, meriterebbe un dibattito più approfondito che non può avvenire in queste pagine.

L'approccio multi-situato in azione

Per la costruzione di una contro-topografia⁸, Cindy Katz (2001) attinge alla metafora delle curve di livello topografiche. Le curve di livello sono linee ad elevazione costante, che collegano i luoghi alla stessa quota per rivelare

la forma tridimensionale di un terreno. Katz vuole immaginare una politica che consideri la specificità di un luogo pur riconoscendo che è collegato analiticamente ad altri luoghi, come fossero posti lungo curve di livello, che non rappresentano l'elevazione ma particolari relazioni ad un processo (i.e. la globalizzazione dei rapporti capitalistici di produzione). Questa metafora offre una modalità multiforme per teorizzare la connettività di luoghi molto differenti, resi tali in virtù della storia e della geografia, ma che riproducono anche in modo diverso gli stessi processi politico-economici e socio-culturali comuni che essi sperimentano. La contro-topografia così intesa, mi sembra perfettamente in linea con la costruzione di una geografia translocale in cui le pratiche dei migranti sono le quote che uniscono i diversi luoghi attraversati dal processo migratorio. Per investigare i fenomeni migratori alla scala translocale è stato innanzitutto necessario identificare e analizzare le interazioni e i diversi tipi d'interconnessione tra l'*here and there* (Italia ed Egitto).

La molteplicità di vite sempre più mobili sottolinea la necessità di letture empiriche della mobilità, che la considerino come un fenomeno a intensità variabile e che ha diversi riflessi sulle esperienze di vita individuali e sugli usi dello spazio e perciò difficilmente gli aspetti del fenomeno emergono da una lettura aggregata; è richiesto più che mai l'uso di "metodi mobili" (Büscher & Urry, 2010).

una serie di circostanze difficili quali le programmi dovuti spesso alla natura ocutori di dedicare tempo agli incontri.

Quello che appare utile considerare, è la trasposizione parziale del metodo etnografico nelle discipline urbane. Con approccio etnografico, si sono analizzate e interpretate in chiave translocale le azioni dei migranti e commentati gli immaginari e le aspirazioni che essi, nelle interviste, proiettano sul territorio. Con l'obiettivo di ricavare informazioni utili per sviluppare nuove politiche urbane, sono state svolte diverse indagini nell'area di studio ed effettuate numerose interviste. L'interpretazione etnografica dei risultati delle indagini e delle risposte fornite dai migranti intervistati è stata illuminante riguardo la loro capacità di vivere e di organizzarsi tra spazi geograficamente distanti e in contesti nazionali differenti. In termini operativi, è stato adottato per le interviste un approccio multi-situato basato sulla regola «seguire le persone, seguire gli oggetti, seguire la metafora, seguire la trama, la storia, o l'allegoria, seguire la vita o la biografia, o seguire il conflitto» (Marcus, 1995, trad. mia). Fare la valigia per l'Egitto e “andare dall'altra parte” è stato un passaggio indispensabile per questa ricerca sulla migrazione. Nonostante si riconosca una preminenza di tale metodo, si deve ammettere anche che spostarsi su più campi è un'impresa ardua e “malsana” (Hage, 2005). Certamente, più si restringe il campo e più profondità ci può essere nel trattare diversi poli. Tuttavia, pur avendo definito un “qui” e “là” circoscritto, si è indirettamente considerato e

nominato la molteplicità dei siti di indagine che emergono dalle storie dei migranti, nella misura in cui sono molteplici i contesti implicati dal fenomeno nel suo complesso e sono altrettanto variegati gli scenari in cui si muovono i singoli attori sociali.

L'indagine sul campo si è dovuta adattare pertanto a una serie di circostanze difficili quali le partenze improvvisate, gli imprevisti e i cambiamenti di programma dovuti spesso alla natura precaria del loro lavoro, che impedivano ai miei interlocutori di dedicare tempo agli incontri. Ricostruire frammenti caotici per di più in contesti molto diversi tra loro – un villaggio egiziano e una periferia come quella di Ostia – è stato dunque molto faticoso e disorientante. Un'altra ragione di straniamento è dovuta alla difficoltà di trovare le “informazioni giuste nel luogo giusto”. Tuttavia, questa mancanza di possibilità di “etichettare” in maniera rigida l'oggetto in un campo delimitato, è sintomo di una adeguata comprensione della complessità, del caos, dell'inatteso nel panorama contemporaneo.

Muovendosi per tentativi di afferrare le numerose connessioni e traiettorie delle vite delle persone tra il qui e il là si è trovato determinante, per leggere le ibridazioni e le porosità del sociale nel territorio, una capacità “schizoide” (scissione ontologica sul campo), una “creativa” (sesto senso, intuito, finezza ecc.) e una “critica” (tirare fuori chiavi critiche dai comportamenti di

vita quotidiana). Come ricercatrice mi sono posta in un ambiente nuovo in continua tensione conoscitiva, nella quale il rapporto con “l’altro” ha definito il riposizionamento dell’esperienza in cui «l’etnografia è una “finzione” (Clifford, Marcus, 1997), ma è anche il risultato di un bagaglio storicamente, politicamente e teoricamente informato, in base al quale ogni osservazione della realtà è sia un’interpretazione di quest’ultima, ma anche un processo performativo di costruzione culturale» (Quaranta, 2006 in Cacciatore, 2009). Decidere di affrontare la ricerca urbana secondo una prospettiva etnografica, ha significato scontrarsi con molti limiti, cercando di mantenere un buon equilibrio tra distacco ed empatia nei confronti degli interlocutori. Le storie di vita chiamano in causa un processo di interazione complesso che molti studiosi hanno definito di *sense-making*. Tale processo richiede qualcosa di più della capacità interpretativa; implica una *performance* collettiva, poiché «esistono dinamiche sociali che sembrerebbero marginali e confinabili sullo sfondo dell’interazione, ma che in realtà costringono e limitano l’incontro e la narrazione stessa» (Attili, 2007). Si pensi ad esempio al fatto che ogni interlocutore della ricerca interagisce dinamicamente con gli altri (non solo perché membro della stessa famiglia, può essere anche un vicino, un migrante di successo da emulare, l’imam di una moschea alla quale si è devoti, ecc.) in una dimensione sociale

collettiva che è co-produttiva della sua storia di vita.

Per interpretare i risultati della ricerca – dalle indagini sul campo alle interviste – si è cercato di adottare una chiave di lettura che, come solitamente avviene nella ricerca etnografica, non è né valoristica né tantomeno ideologica. Sarà compito di coloro che li utilizzeranno assegnare loro un significato, positivo o negativo, in funzione del contesto e dell’uso che ne vorranno fare. Ci si è focalizzati sulle accortezze che dovrebbe avere il ricercatore nell’assumere uno sguardo diverso e attento alla spazialità. Più precisamente, uno sguardo attento a cosa?

Molti studiosi delle migrazioni transnazionali riconoscono l’importanza delle connessioni locale-locale, ma ancora oggi i “registri spaziali delle affiliazioni”⁹, che sono parte delle esperienze quotidiane dei migranti, rimangono largamente inesplorati. Brickell e Datta (2011), respingendo ogni rappresentazione delle translocalità come “comunità immaginate” o come spazi globalizzati di flussi iper-mobili (Urry & Elliot, 2013), affermano la necessità che spazi e luoghi siano esaminati in relazione sia al loro essere “situati”, sia al loro essere connessi a una varietà di altri locali. Ciò significa che esiste la necessità di evidenziare altri spazi e luoghi che possono diventare significativi durante il processo di migrazione e circolazione, tenendo conto delle connessioni tra gli stessi alle differenti scale in un continuum che va

dagli spazi transnazionali ai corpi materiali dei migranti, che si uniscono per produrre geografie translocali, multi-situate e multi-scalari. Nell'esercitare la propria *agency*, i migranti, in quanto produttori di luoghi geografici translocali, sono soggetti situati e dis-localati (piuttosto che disancorati) che agiscono in contesti storici specifici, sottoposti alle tensioni e ai conflitti derivanti dal loro multi-posizionamento il contesto storicamente mediato in cui le pratiche transnazionali hanno luogo è importante perché ci costringe a pensare l'*emplacement* di soggetti mobili (Smith, 2001).

Verso una policy translocale

A valle di un'esplorazione iniziata nel 2013 e che si è evoluta nel corso degli anni, questa riflessione rispecchia la speranza che il mondo delle politiche urbane intenda rivolgere, in modo sempre più incisivo, la sua attenzione a quelle situazioni complesse che sono rilevanti per le realtà territoriali contemporanee, come il rapporto tra migrazioni transnazionali e "sviluppo" del territorio¹⁰.

I migranti di ritorno potenzialmente sono portatori di capitale sia finanziario che umano, di tecnologia e di imprenditorialità. Tutti questi fattori possono contribuire allo sviluppo economico del paese d'origine, ma possono anche incidere sulla disuguaglianza sociale. Il migrante viene considerato dalle politiche di sviluppo come un agente del cambiamento

economico, politico e sociale e le rimesse sono il nuovo mantra, considerate una "panacea dello sviluppo" (Kapur, 2005).

Se il migrante è costruttore di territori translocali, egli è un agente di sviluppo virtuale, visto che la sua diretta conoscenza del contesto d'origine e di quello d'arrivo lo dota degli strumenti per innescare meccanismi di trasformazione territoriale.

Tuttavia, data la comprovata incapacità degli attori istituzionali dello "sviluppo"¹¹ di collegare le enormi difficoltà dell'accoglienza con la retorica degli aiuti, peraltro sempre più spesso declinata nel "meglio se a casa loro", 'Terre di scambio' non ha la pretesa di essere un progetto di ricerca sinottico, che possa risolvere tutti problemi. Al contrario si tratta di un lavoro focalizzato su alcuni aspetti che si ritengono essenziali per definire una possibile "politica translocale".

Il cuore della ricerca illustra gli effetti spuri della translocalità. Le case di sogno di Kafr, la rete etnica che facilita ai nuovi arrivati la ricerca di alloggio e l'inserimento nel lavoro, l'adattamento, le resistenze, la condivisione, i conflitti, mettendo in evidenza le *agency* – o le limitazioni di essa – che i migranti hanno sperimentato e sperimentano a Kafr e Lido di Ostia, con particolare riferimento agli esiti socio-spaziali nei territori di entrambi. Con un salto di scala, si descrive come tutto il Delta del Nilo sia interessato da processi di migrazione translocale, di *sprawl* urbano

nelle aree rurali e di espansione “rurbana”, che vanno a costituire una regione “mesopolitana”. Riprendendo il lavoro della geografa Delphine Pagés, che paragona la regione del Delta del Nilo a quella emiliana, definita *mesópolis* da Franco Farinelli¹², si suggerisce come questa forma di urbanizzazione sia valida rispetto all’espansione della megalopoli del Cairo, e coerente con gli esiti della translocalità. Il Delta, secondo tale interpretazione, è una mesopoli egiziana in cui nessuna delle tre città (Tanta, Mahalla, Mansura) è dominante e la loro popolazione è simile¹³. I poli urbani appaiono attrattivi per studenti e lavoratori che tuttavia preferiscono vivere nei villaggi del medesimo distretto e pendolare. Sebbene urbano e rurale non posseggano più un’identità specifica, le loro differenze ambientali e culturali sono ancora vivide nella mentalità e nonostante la forte domanda di urbanizzazione, le autorità pubbliche restano bloccate in una visione binaria città-campagna. Una strategia inattuale, esattamente come il piano strategico di Kafr elaborato dal GOOP (*General Organization of Physical Planning*) che, con l’intento di conservare/prevenire la dispersione, traccia un confine netto e inefficace tra urbanizzato e rurale. Dunque una conurbazione, con tutti i rischi che questa forma comporta, ma anche delle potenzialità come «luogo dove sperimentare, da parte delle autorità egiziane, una nuova gestione del territorio che miri a potenziare le città medie decongestionando

le grandi metropoli, a realizzare un sistema urbano di connessioni, a ridefinire il valore culturale del paesaggio antropico e naturale, a tentare una nuova qualità del vivere» (Maldina & Tonnarelli, 2013:53), contrastando lo *sprawl*. Nell’era globale, la distanza che separa Egitto e Italia è minima; i mezzi di trasporto sono sempre più numerosi e veloci, rendendo di fatto possibile una frequenza di spostamenti tra i due poli sempre più alta (c’è sempre qualcuno che continua a pendolare tra il Delta del Nilo e Ostia o che vagheggia di fare un viaggio in un futuro prossimo). Tutto ciò aumenta le incertezze e indecisioni dei migranti, ma li espone altresì alla possibile riorganizzazione sociale come “pendolare mediterraneo”. Tutti i protagonisti delle storie raccolte, chi più e chi meno, si adattano a vivere in modo precario pur nutrendo aspirazioni e desideri simili a chi si barcamena in pratiche translocali, dando adito alla (sia pur debole) speranza, che alcuni “Kafrikiani di Ostia” possano presto raggiungere un livello di maturità sufficiente per riuscire a «sviluppare un’organizzazione personale coerente con i principi orientativi di fondo della [...] persona, e di mettere in atto una dinamica di confronto e di progetto con gli altri. Il compito della società futura sarà allora non solo quello di eliminare gli ostacoli che impediscono l’evoluzione dell’individuo, ma di offrirgli le occasioni per uno sviluppo dinamico e creativo della personalità» (Bartholini, 2003). Questo sviluppo creativo e aperto alle

dinamiche del confronto, potrà diventare l'*humus* necessario per poter avviare il percorso di *policy* translocale.

In questo spazio translocale, assumere le storie di vita come centrali nella costruzione interattiva di politiche urbane¹⁴, tenendo anche conto delle voci di coloro che – come i migranti – sono generalmente estromessi dal processo di *planning*, equivale a privilegiare la costruzione di significati elaborati dal basso. «In questa prospettiva i quadri di riferimento vengono costruiti attraverso l'interazione narrativa e non demandate a politiche territoriali elaborate a tavolino [Le storie di vita] mettono in campo nuove competenze singolari, quotidiane e relazionali che non sono tradizionalmente collocabili all'interno degli apparati disciplinari o dei contesti socialmente e culturalmente riconosciuti e istituiti. Parliamo di quella forma di competenza propria di ogni individuo nella sua relazione privilegiata con il contesto territoriale col quale interagisce» (Attili, 2007). L'attivazione di processi di tipo narrativo e interattivo *here and there*, non potrebbe che migliorare le conoscenze e le competenze dei soggetti che ne faranno parte. I migranti, in particolare, le trasferirebbero da un polo all'altro, producendo una reazione a catena che farebbe crescere sia i migranti stessi, sia i membri delle loro famiglie e la popolazione stanziale che non si è mai mossa dai luoghi di origine.

Una strategia che lasci spazio alla processualità

narrativa e interattiva presuppone dunque un'attività di *empowerment* dei migranti (più in generale, di tutta la popolazione) che non sia finalizzata a ricreare una comunità, intesa nel senso delle più note utopie comunitarie regressive, ma piuttosto a dare forza ai soggetti che vivono e producono il territorio rurale, promuovendo in loro una cultura che li induca a “fare società locale”¹⁵.

Questa strategia non certo è scevra da difficoltà se, ad esempio nei contesti analizzati in Italia e in Egitto, è più facile la possibilità demiurgica di costruire con i soldi dei migranti una “Disneyland dal sapore country”, pervasa da un agire consumistico che proietti immediatamente sul territorio utopie e desideri. I migranti di ritorno, assieme ai costruttori, politici e burocrati locali, sembrano così alimentare la crescita di quella che in letteratura viene sempre di più spesso definita come “the new African middle class” (Ravillion 2010; Leke et al. 2010; Ncube and Shimeles 2012 in Page, 2013).

Inoltre, lo stato egiziano non ha affatto rinunciato alla sua politica volta a sostenere la sua base clientelare – la classe media e la burocrazia – e ad elargire discrezionalmente le risorse (denaro e alloggi) alle amministrazioni locali. Nonostante la comprovata “autarchia” dei migranti nel riorganizzare, nei limiti delle possibilità, gli assetti dei villaggi del Delta del Nilo, lo Stato non intende affatto abbandonare la sua politica centralista, con il pretesto che



Il villaggio “rurbano”, Kafr Kela al-Bab, 2015

foto di Francesca
Giangrande

dal decentramento
trarrebbero beneficio
solo movimenti
islamisti. Ciò è un forte
deterrente nonché la

causa principale che impedisce di mettere in
atto operazioni trasparenti di progettazione
e gestione del territorio, e della carenza di
democrazia in Egitto.

La possibilità che la costruzione di politiche
urbane e la pianificazione territoriale lascino
spazio alla processualità narrativa e interattiva
per la creazione di significati condivisi e di
politiche translocali, sembra essere oggi molto
scarsa nel contesto translocale Italia-Egitto.
Occorrerebbe che gli operatori pubblici mostrino
una grande intelligenza dei fenomeni – ovvero
un'elevata capacità di comprensione delle
situazioni sociali, nelle quali sono le interazioni
stimolate localmente dal basso a diventare
il fulcro di un'idea diversa di pianificazione –

coniugata con un atteggiamento strategico
(cioè poco normativo) che di fatto comporta
la rinuncia alla pratica della «giuridificazione
dei comportamenti sociali, troppo spesso
considerata come soluzione ottimale ai
problemi del loro controllo» (Tosi, 2000, in
Attili, 2007). Affinché ciò avvenga, è necessario
che le autorità preposte alla costruzione
delle politiche urbane e alla pianificazione
rinuncino al loro ruolo di “regolatori”, per
assumere piuttosto quello di garanti di regole
d'interazione che possano «condurre alla
formazione [...] di interessi intersoggettivi,
atti a costituire le basi più idonee per passare
a quella che Crosta (1996) definisce l'azione di
piano» (De Bonis, 1999).
L'esperienza dell'intersoggettività deve
realizzarsi prima e al di fuori della politica: la
motivazione individuale verso il bene collettivo
si determina nei limiti in cui ciascuno vede
la propria attività come un contributo a un



Il Delta del Nilo “mesopolitano”

foto aerea Google Maps

processo cooperativo. In definitiva, ritengo che l'innesto del translocale nelle discipline territoriali possa far pensare che, sebbene ci voglia cautela, in questi processi si annidi un'idea di co-sviluppo¹⁶ più radicale, che tramite un approccio cooperativo, preveda il trasferimento da un polo all'altro delle conoscenze e delle competenze maturate, avviando una logica virtuosa capace di rafforzare entrambi i poli come luoghi, realizzando quindi una vera e propria geografia translocale. L'orientamento è quello di promuovere una geografia translocale, prodotta dai migranti e dall'addensamento dei nessi relazionali tra reti locali sempre più solidali tra loro, difendendo una progettazione che partendo da luoghi diversi che tenti di ristabilire relazioni virtuose attraverso i legami che le popolazioni intrattengono con processi economici, culturali, politici e ambientali. La

possibilità di mettere in atto concretamente queste proposte è una domanda aperta e dovrà semmai essere verificata di volta in volta in base a una analisi multi-situata delle politiche avanzate in tema di co-sviluppo e migrazioni. Di seguito si sintetizzano i risultati più rilevanti scaturiti dagli approfondimenti della ricerca, a quattro questioni principali:

1. L'utilizzo della chiave translocale che, riferendosi in particolare ai modi in cui i migranti modellano reti, scambi economici e spazi fisici, consente di analizzare in dettaglio gli effetti che essi producono nei luoghi di arrivo e di ritorno.
2. La possibilità di concettualizzare il migrante in termini di doppia/plurima presenza, anziché in termini di doppia assenza, considerandone l'umanità nella sua totalità, complessità e corporeità. Ciò significa non solo analizzare le condizioni sociali e gli aspetti biografico-soggettivi che esprimono

bisogni materiali, affettivi, speranze, valori, ma anche svolgere una critica radicale di tutti quei termini di derivazione coloniale quali “adattamento”, “assimilazione”, “minoranza”, “inserimento”, che spesso caratterizzano il linguaggio delle politiche pubbliche che si fondano su un’immagine pre-costituita della differenza incapace di mettere a valore la realtà empirica dei processi di territorializzazione della differenza che, operando tra le risorse e i vincoli del contesto urbano, costituiscono sia un campo d’azione che un oggetto di contesa (Cancellieri, 2014).

3. Un primo passaggio dalla translocalità a politiche translocali. Le storie di vita dei migranti, come quelle ricostruite con le interviste di Kafr e Ostia, dovrebbero essere assunte come centrali nella costruzione

interattiva di politiche urbane volte a tenere conto delle voci di coloro che ne sono generalmente estromessi. Ciò implica tuttavia la necessità di ricondurre allo spazio fisico il “senso” emergente dall’indagine etnografica, distinguendo e motivando la ricerca “transdisciplinare urbanistica” dalla stessa indagine puramente etnografica.

4. Attraverso la partecipazione a più interazioni locali il migrante ha, come ogni abitante avrebbe, la possibilità di sperimentare, conoscere e responsabilizzarsi nei confronti di situazioni diverse che, coinvolgendolo in modo e in misura differente, al contempo tendono a immunizzarlo da degenerazioni localiste. Da ciò discende la possibilità di elaborare le politiche urbane (e i piani) in un contesto dove ogni soggetto interessato

- abitante autoctono o migrante - è in condizione potenziale di interagire con gli altri soggetti in uno spazio non aprioristicamente determinato, dove i ruoli, le regole e gli stessi soggetti vengono messi in discussione, con conseguenti conflitti, e dove gli attori mettono in atto processi di *sense-making* che consentono loro di costruirsi nuove e significative interpretazioni della realtà.

In sintesi, la mobilità si piega ma non si spezza, nonostante la pressione accumulata e la violenza inflitta lungo i confini, e che ci piaccia o no, occorrerà tenere conto di questa intermittente assenza/presenza e della maniera in cui essa genera esiti socio-spaziali, spesso spuri ma frutto comunque

dell'aspirazione legittima di conquistare un proprio spazio di vita.

Piuttosto che cercare forme di cooperazione istituzionale ideali, si tratta di interagire con i migranti e riconoscere gli elementi contro/verso una *self-guiding society* (Lindbloom, 1990), in cui le soluzioni ai problemi sociali possono provenire dall'interno della società stessa. Nel quadro delle politiche urbane, lo sguardo translocale sui fenomeni territoriali può abituare a non contrapporre mobilità e stanzialità, nonché a pensare le pratiche dei migranti come attività che possono contribuire a trasformare parti di territorio in luoghi, ovvero spazi in cui si svolgono attività che hanno valore fondativo del rapporto società-territorio.

Note

1 Il migrante vede il proprio corpo “come oggetto di rappresentazione e presentazione di sé, come sede dell'affetto e dell'intelletto” (Sayad, 1999), anche se il paese che lo ospita lo considera soltanto uno strumento di lavoro. La malattia, la sofferenza fisica e psicologica, l'incidente sul lavoro e quant'altro sono pertanto avvertiti dal migrante come “un attacco portato a tutto il proprio essere”: «Prestare attenzione al corpo e alla mente del migrante, alla sua salute fisica e psichica, alla interruzione dei legami familiari e comunitari, agli effetti delle condizioni di vita nuda sulla sessualità e sull'espressione dell'affettività [...] all'alterazione delle dimensioni relazionali, consentirebbe non di giustificare, ma di rendere più comprensibili e quindi affrontabili, molti comportamenti di aggressività o di devianza [...] di cui sono piene le cronache locali» (Paba, 2010:18).

2 Alcune ricerche (si vedano ad esempio quelle di Ben Page, membro dell' UCL Geography Department's Migration Research Unit) evidenziano come in Africa i governi locali di molte realtà urbane di dimensioni medio-piccole incoraggino fortemente le persone a costruire nuove case, promuovendo un boom edilizio da parte di costruttori privati, specialmente quelli che impiegano le rimesse e le risorse dalle reti dai tratti diasporici,

diffondendo purtroppo un modello di “malsviluppo” territoriale: «non ci sono paesi da “sviluppare”, ma si tratta di rimescolare le carte delle opportunità per rendere più giusta e sicura la vita di tutti gli abitanti del pianeta, ovviamente ivi compresa quella dei cosiddetti paesi sviluppati» (Bignante et al., 2013:130).

3 Per informazioni, Fonte: http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/09/16/news/mafia_capitale_sciolto_il_municipio_di_ostia-122990935.

4 «In questo senso, il fenomeno è stato interpretato come una forma di “globalizzazione dal basso”, realizzata da persone comuni in alternativa alla globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche, finanziarie e politiche» (Ambrosini, 2008).

5 «Se perdiamo la funzione specchio e la capacità di “vedere noi stessi attraverso gli altri”, rimaniamo fissi al concetto di “scontro tra civiltà” (intese alla Huntington) che deriva da un'umanità narcisisticamente chiusa nell'idea della propria superiorità, che è un atteggiamento pericoloso, perché porta, da un lato, al disinteresse per gli altri (il vero relativismo acritico!), mentre dall'altro lato alimenta un etnocentrismo tronfio e del tutto ingiustificato» (Fabietti, 2002).

6 Bateson (1977) includeva nel contatto tra culture «non solo i casi

in cui il contatto avviene tra due comunità con diversa cultura e sfocia in una profonda perturbazione della cultura di uno o di ambedue i gruppi; ma anche i casi di contatto all'interno di una singola comunità».

7 «Negli stati di cose non si ha a che fare con alternative fra pure forme ma con stati misti, rispetto ai quali le coppie concettuali funzionano come coefficienti di valutazione. La deterritorializzazione si dà sempre a partire da una territorialità, rispetto alla quale si presenta come una dinamica di decodificazione, che può condurre alla riterritorializzazione di una nuova codifica, abitata a sua volta da istanze di deterritorializzazione. La deterritorializzazione può essere valorizzata in quanto principio di apertura processuale, ma in quanto tale, considerata in termini assoluti, svuotata da ogni istanza di riterritorializzazione parziale, può assumere un profilo assolutamente distruttivo e risolversi in una linea di abolizione» (Deleuze & Guattari, 2003).

8 «Se quello che ho prodotto qui è una critica topografica tesa a mostrare certe tracce di globalizzazione in territori particolari, come è possibile che il significato di queste forme e pratiche diventi traslocale connettendosi ad altre specifiche zone, che sono similmente influenzate da processi globali? Fare questa mossa comporta

la costruzione di una contro-topografia» (Katz, 2001:1229, trad. mia).

9 Appadurai (1996) definisce 'registri disgiunti di affiliazione' l'insieme degli spazi e dei luoghi che, a scale diverse, sono oggetto di negoziazione da parte dei migranti.

10 Restando scettica sull'utilizzo del termine sviluppo, sempre virgolettato nel testo, come questo termine sia legato al territorio è altrettanto ambiguo: «Il territorio è presentato come una delle categorie costitutive dello sviluppo locale. Tuttavia nelle pratiche esso è ridotto non di rado a categoria opaca assunta in maniera parziale e strumentale costantemente citata ma raramente approfondita e dibattuta (Gumunchian, Grasset, Lajarge, Roux, 2003)» (Bignante E et al., op. cit.).

11 «È ormai tempo che il ripensamento sulla perversione delle attività coperte dalla parola "sviluppo", intrapreso da tempo dai destinatari e da alcuni degli attori più illuminati di questa cooperazione, si estenda nel vasto mondo della cooperazione internazionale. Dietro l'espressione "cooperazione allo sviluppo" si celano sempre più colossali operazioni di colonialismo economico e culturale sostenute con dovizia di mezzi dalle grandi istituzioni internazionali (Banca Mondiale, banche regionali di sviluppo...), dalle grandi

corporations (banche e industrie tipo Goldman Sachs o ENI...), dalle grandi Fondazioni (AVINA, Ford, Rockefeller...), dai grandi "filantropi" privati (Bill e Melinda Gates, Warren Buffet...).» Tratto da Re:Common (a cura di), "Aiuti? No Grazie!", 2015: 12.

12 «L'allineamento di centri, a ridosso dell'Appennino, quasi in linea retta va da Rimini a Piacenza. Nell'insieme essi costituiscono una conurbazione, proprio nel senso che Patrick Geddes, inventore nel 1915 del termine, a esso assegnava: non un'area urbanizzata senza soluzione di continuità, ma una "galassia di città", una naturale "alleanza di città", insomma una "città-regione"» (Farinelli, 2003:178).

13 Circa 650.000 abitanti per ciascuno dei tre insediamenti nel censimento 2007 CAPMAS (*Central Agency for Public Mobilization and Statistics*).

14 È necessario fare qui una precisazione sul concetto di politiche (urbane) e di pubblico. Crosta interpreta le pratiche di pianificazione come azioni sociali che sono "costrutti interattivi" attraverso cui si costituisce l'attore stesso. Da qui, «la costruzione del pubblico non è l'esito di una interazione politica, se per politica intendiamo l'interazione intenzionale, deliberata e/o negoziale per la soluzione di problemi. Citando Pellizzoni (1998) Crosta evidenzia come l'intesa (che porta alla costituzione del pubblico), si basa sulla esperienza

di una cooperazione (prepolitica ed extrapolitica) alla gestione concreta di problemi connessi all'interazione conflittuale». (Pasqui, 2005:65).

15 «Fare società locale implica che lo spazio pubblico sia spazio collettivo, generato dalla comunità locale e riferito ai suoi valori condivisi (anche se continuamente e necessariamente risignificati nell'interazione e nel conflitto sociale) [...] in aperta rottura con tutte le accezioni di spazio pubblico, anche se in relazione ad alcune radici influenti dell'urbanistica moderna, quelle utopistiche, anarchiche e comunitaristiche, lungo la linea che trova un suo punto di coagulazione in una possibile lettura di Geddes, questa riflessione sottrae la questione della produzione dello spazio in comune all'affermazione del ruolo dello Stato come rappresentante dell'interesse generale» (Pasqui, 2005:64).

16 Le politiche di co-sviluppo sono le più adatte a promuovere un intervento congiunto qui e lì, più sostenibile, paritario e basato – per dirla alla Tevoedjiré – sul riconoscimento dei reciproci bisogni e dei possibili scambi; una cooperazione che diventa possibilità per i migranti di svolgere un ruolo attivo nei contesti translocali in cui vivono, con effetti diretti sulla loro partecipazione civica e sociale.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2008) *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Appadurai A. (1996) *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Attili G. (2007) *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca Book, Milano.
- Bartholini I. (2003) *Uno e nessuno: l'identità negata nella società globale*, Franco Angeli, Milano.
- Basch L., Glick Schiller N., Blanc-Szanton C. (1992) "Transnationalism: a new analytical framework for understanding migration", *Annals of the New York Academy of Sciences, Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, Vol. 645, pp. 1-24.
- Bateson G. (1977) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z. (2005) *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma.
- Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (2013) *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Brickell K., Datta A. (2011) *Translocal geographies: Spaces, places, connections*, Ashgate, Burlington.
- Büscher M., Urry J. (2009), "Mobile methods and the empirical", *European Journal of Social Theory*, Vol. 1, No 12, pp. 99-116.
- Cacciatore F. (2009) "Corpi Irregolari. Percorsi migratori tra esperienza di malattia e politiche sanitarie", tesi di laurea in Antropologia sociale dei saperi medici, Università degli studi di Bologna.
- Cancellieri A. (2014) "Giustizia spaziale: una nuova prospettiva per gli studi sull'immigrazione?", *Mondi Migranti*, Vol. 1, pp. 121-138.
- Cohen R. (1997) *Global diasporas. An introduction*, Routledge, London.
- Dal Lago A. (1999) *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- De Bonis L. (1999) "Per una pianificazione afinalistica", *Input'99*, prima conferenza nazionale su Informatica e Pianificazione Urbana e Territoriale.
- De Genova N. (2015) "The border spectacle of migrant victimisation", www.opendemocracy.net.
- Deleuze G., Guattari F. (2003) *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Di Sciuolo L. (2015) "L'Italia, Roma e le migrazioni dall'Africa. I casi del Marocco e dell'Egitto", *Centro studi e ricerche IDOS, Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, Roma.

- Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (2002) *Dal tribale al globale: introduzione all'antropologia*, Mondadori, Milano.
- Farinelli F. (2003) *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Greblo E. (2014) "I confini della cittadinanza", in: *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XVI (2014) 2, pp. 1102-1121.
- Hafez H.A.F. (2010) "The Journey of Death: Suicide or Salvation? Irregular Egyptian Migration of Unaccompanied Minors to Italy", tesi del Center for Migration and Refugee Studies, American University in Cairo, ottobre 2010.
- Hage G. (2005) "A not so multi-sited ethnography of a not so imagined community," *Anthropological theory*, Vol. 5, No 4.
- Hannerz U. (1998) *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Kapur D. (2003) "Remittances: The New Development Mantra?" *G-24 Discussion Paper Series*.
- Katz C. (2001) "On the Grounds of Globalization: A Topography for Feminist Political Engagement" in *Globalization and Gender* (Summer eds.), *Signs*, Vol. 26, No 4, The University of Chicago Press, pp. 1213-1234.
- Maldina S., Tonnarelli F. (2013), "Frozen Cairo". Tesi di Laurea Magistrale Università degli studi di Ferrara, Issuu.
- Marcus G.E. (1995) *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton University Press, Princeton.
- Mercer C., Page B., Evans M. (2008) *Development and the African diaspora: Place and the politics of home*, Zed Books, London.
- Mezzadra S. (2005) "Democrazia e mobilità globale", in AA.VV., *Guerra e democrazia*, Roma, Manifestolibri.
- Paba G. (2010) *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui G. (2005) *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Pagès-El Karoui D. (2002) *Villes du delta du Nil: identités citadines et émergence d'une région urbaine: Tanta, Mahalla et Mansura*, WorldCat Book, Manuscript, Archival Material, 2 Mikrofiches 758 Bl.III., graph. Darst., Kt.
- Robertson R. (1992) *Globalization: Social Theory and Global Culture*, SAGE, London.
- Smith M. P. (2005) "Transnational Urbanism revisited", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.31, No 2.
- Urry J., Elliot A. (2013) *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna.